



MEDIAEVAL SOPHIA

ISSN: 1970-1950

Studi e ricerche sui saperi Medievali

Peer e-Review annuale dell'Officina di Studi Medievali

Direttrice
Patrizia Sardina

Vicedirettrice
Daniela Santoro

Direttore
editoriale
Diego Ciccarelli

25 (gennaio-dicembre 2023)

MEDIAEVAL SOPHIA 25
(gennaio-dicembre 2023)

MEDIAEVAL SOPHIA 25
gennaio-dicembre 2023

SOMMARIO

STUDIA

ANTONIO MACCHIONE, <i>Il cibo metafora dell'incontro con Dio nel monachesimo italo-greco: l'esempio di Nilo di Rossano</i>	1
LUCIANO CATALIOTO, <i>I "Lombardi" di Sicilia: una migrazione tra XI e XIII secolo</i>	17
MASSIMO PASQUALE COGLIANDRO, <i>Raimondo Lullo e la tradizione medica medievale e rinascimentale</i>	37
BLANCA GARÍ, <i>Blanca de Tarento, condesa de las Montañas de Prades. Estrategias de construcción de memoria</i>	57
MARIA ANTONIETTA RUSSO, <i>Una pergamena dimenticata: storie di debiti e fedeltà nella Sicilia aragonese</i>	73
SALVINA FIORILLA, <i>Primi dati su alcune grange benedettine della Sicilia sudorientale: il caso di Bitalemi e delle dipendenze da Santa Maria di Bethlem</i>	91
RICCARDO PRINZIVALLI, <i>Il Trionfo della Morte di Palermo e il beato Matteo d'Agrigento</i>	109
MAFALDA TONIAZZI, <i>Feminine Knowledges: Jewish women in the labour market (Italy, 15th-16th Centuries)</i>	125

LECTURAE 135

Gabriele Archetti (a cura di), *I Longobardi in Lombardia*, Brescia, Centro Studi Longobardi-Ets, 2022, Roma, Studium edizioni, 2022, Spoleto, Fondazione Cisam, 2022, pp. 176, ISBN: 978-88-382-5158-0 (Silvia Urso)
Angelo Castrorao Barba, Giuseppe Mandalà (eds.), *Suburbia and Rural Landscapes in Medieval Sicily*, Oxford, Archaeopress, 2023, pp. 253, ISBN Paperback: 9781803275451; Digital: 9781803275468 (Valentina Caminneci)
Licia Buttà, *Immaginare il potere. Il soffitto dipinto della Sala Magna di Palazzo*

- Chiaromonte Steri e la cultura letteraria e artistica a Palermo nel Trecento, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2022, pp. 239, ISBN: 978-88-3613-277-5 (Zaira Barone)
- Luciano Catalioto, *Politica e chiesa nella Sicilia Angioina (1266-1282)*, Roma, Aracne, 2022, pp. 188, ISBN: 979-12-218-0146-0 (Silvia Urso)
- Marco Cristini, *Teoderico e i regni romano-germanici (489-526). Rapporti politici-diplomatici e conflitti*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2022, pp. 154, ISBN: 978-88-6809-363-1 (Giuseppe Russo)
- Coral Cuadrada, Daniel Piñol-Alabart, *El capbreu dels castells de Vilassar i Burriac. Estudi, transcripció i edició digital*, Tarragona, Publicacions URV, 2022, pp. 330, ISBN: 9788413650371 (Elisa Turrisi)
- Fulvio Delle Donne, *Federico II e la crociata della pace*, Roma, Carocci Editore, 2022, pp. 157, ISBN: 978-88-290-1338-8 (Silvia Urso)
- Tommaso Duranti, *Ammalarsi e curarsi nel Medioevo. Una storia sociale*, Roma, Carocci Editore, 2023, pp. 236 (Quality Paperbacks, 666), ISBN: 978-88-290-1997-7 (Daniela Santoro)
- Amedeo Feniello, *Demoni, venti e draghi. Come l'uomo ha imparato a vincere catastrofi e cataclismi*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 336, ISBN: 978-88-581-4547-0 (Mattia Oliva)
- Isabella Gagliardi, *Anima e corpo. Donne e fedi nel mondo mediterraneo (secoli XI-XVI)*, Roma, Carocci editore, 2022, pp. 302, ISBN: 978-88-290-1744-7 (Mafalda Toniazzi)
- Carmen Genovese (a cura di), *Restauri di architetture normanne in Sicilia e Calabria tra Otto e Novecento*, Palermo, Fondazione Salvare Palermo, 2022, pp. 120, ISBN 978-88-95964-11-9 (Zaira Barone)
- Marina Montesano, *Maleficia. Storie di streghe dall'antichità al Rinascimento*, Roma, Carocci editore, 2023, pp. 281, ISBN: 978-88-290-1650-1 (Giovanni Di Bella)
- Anna Maria Oliva, Olivetta Schena, *Uomini e spazi nel Mediterraneo sardo-catalano (secoli XIV-XV)*, Perugia, Morlacchi, 2023, pp. 391, ISBN: 978-88-93924-36-8 (Elisa Turrisi)
- Giovanni Vitolo, Vera Isabell Schwarz-Ricci (eds.), *Konradin (1252-1268). Eine Reise durch Geschichte, Recht und Mythos/Corradino di Svevia (1252-1268). Un percorso nella storia, nel diritto e nel mito*, Heidelberg, University Publishing, 2022, pp. 326, ISBN: 978-3-96822-149-6 (PDF); ISBN: 978-3-96822-150-2 (Marisa La Mantia)

ATTIVITÀ OSM gennaio-dicembre 2023

177

CURRICULA

185

Il *Trionfo della Morte* di Palermo e il beato Matteo d'Agrigento

The Palermo *Triumph of Death* and the blessed Matteo d'Agrigento

Riassunto

Lo studio approfondisce gli elementi iconografici e iconologici del celebre *Trionfo della Morte* di Palermo e presenta risultati nuovi ed inediti accostando la rappresentazione alle opere del beato Matteo d'Agrigento, il frate compagno di san Bernardino da Siena e protagonista della riforma dell'Osservanza in Sicilia, un religioso attraverso cui si stabilisce un nesso tra la realizzazione del *Trionfo della Morte* e il rilievo assunto in Sicilia dall'Ordine francescano.

Parole chiave: *Trionfo della Morte*, Matteo d'Agrigento, Ospedale Grande di Palermo, cappella La Grua Talamanca, Antonello da Messina.

Abstract

The study delves into the iconographic and iconological elements of Palermo's famous *Triumph of Death* and presents new and unpublished findings through a cross-reading of the fresco with the works of blessed Matteo d'Agrigento. The ideas of the friar, companion of saint Bernardino da Siena and protagonist of the reform of the Observance in Sicily, allow to establish a connection between the realization of the *Triumph of Death* and the prominence assumed in Sicily by the Franciscan Order.

Keywords: *Triumph of Death*, Matteo d'Agrigento, Ospedale Grande di Palermo, La Grua Talamanca chapel, Antonello da Messina.

Il *Trionfo della Morte* di Palermo è un grande affresco che esprime in maniera esemplare il passaggio dal tardo Gotico al Rinascimento. Sono raffigurati un imponente cavallo sormontato da una figura scheletrica armata di arco che scaglia le sue frecce contro nobili, potenti e religiosi, dietro ad essa è posto un gruppo di mendicanti che osserva la macabra scena. L'affresco è stato realizzato intorno al 1446 e fino al 1944 si trovava nell'atrio di Palazzo Sclafani, all'epoca sede dell'Ospedale Grande di

Palermo, oggi è esposto al pianterreno della Galleria regionale di Palazzo Abatellis.¹ Non si conoscono gli autori dell'opera e il messaggio che vuole trasmettere appare difficilmente comprensibile, pertanto sia l'attribuzione che la sua interpretazione iconografica e iconologica sono da sempre oggetto di dibattito tra gli studiosi.

In questo studio viene proposta una nuova lettura del complesso programma iconografico dell'affresco, in particolare dei personaggi rappresentati in abiti francescani sulla sinistra, identificati per la prima volta con le due clarisse che indossano il velo copricapo a strisce e il frate con il mantello di lana, circondati dagli infermi e dai poveri che tradizionalmente assistono. Si metteranno inoltre in evidenza le analogie della rappresentazione con la predicazione e l'influenza politica del beato Matteo d'Agrigento.

1. Matteo d'Agrigento e i capitoli suntuari di Palermo

Salvatore Tramontana ritiene che il *Trionfo della Morte* di Palermo non sia stato realizzato casualmente in un ospedale e intuisce un legame tra la realizzazione dell'opera e la predicazione francescana, in particolare dopo la riforma dell'Osservanza in Sicilia condotta da Matteo d'Agrigento nel XV secolo.² Tramontana coglie nella rappresentazione del *Trionfo* la funzione consolatrice rivolta a quanti si attenevano all'insegnamento della Chiesa in merito alle vanità terrene e al terrore della morte, con cui il committente e l'artista hanno voluto probabilmente unire al tema edificante una funzione di conforto e di fiducia nell'aldilà, perché di fronte alla morte che falcia gli uomini di qualsiasi condizione sociale e alla precarietà della vita occorreva seguire i suggerimenti dell'*ars moriendi*, praticando penitenze e preghiere, ma soprattutto elemosine e atti di carità.³

Il frate osservante Mariano da Firenze (c. 1477-1523), nella sua opera storico-agiografica, descrive Matteo d'Agrigento (c. 1380-1450) come «uomo dottissimo e predicatore illustre in tutta Italia, compagno di san Bernardino da Siena, esimio zelatore della povertà, abisso di umiltà, specchio di pazienza, propagatore dell'ordine francescano e riformatore dell'Osservanza in Sicilia».⁴ Il frate fece adottare alcuni importanti provvedimenti legislativi nelle città siciliane e in quelle spagnole di Valencia e di Barcellona, la sua intensa attività politica è provata inoltre da 130 documenti

¹ E. DE CASTRO, *Dal Gotico al Rinascimento. Le stagioni dell'arte*, in *Le mappe del tesoro: venti itinerari alla scoperta del patrimonio culturale di Palermo e della sua provincia*, ed. Reg. Siciliana, Palermo 2015, vol. VIII, p. 29.

² S. TRAMONTANA, *Gli Osservanti a Messina. Qualche riflessione sulla fondazione di un convento e di una chiesa nel secolo XV*, in «Mediterranea. Ricerche storiche» 18 (2011), pp. 72-75.

³ ID., *Vestirsi e travestirsi in Sicilia. Abbigliamento, feste e spettacoli nel Medioevo*, Sellerio, Palermo 1993, pp. 106, 107.

⁴ M. SENSI, «Il beato Matteo da Agrigento: il dramma di un vescovo resignato», in I. CRAPAROTTA-N. GRISANTI (eds.), *Francescanesimo e cultura nella provincia di Agrigento*, atti del convegno di studio (Agrigento, 26-28 ottobre 2006), Officina di Studi Medievali, Palermo 2009, p. 336.

cancellereschi e privati, scritti, tra gli altri, dalla regina Maria di Castiglia, da re Alfonso V e da alcuni consigli cittadini tra il 1427 e il 1443, a cui vanno aggiunti gli 88 strumenti di pace notarili redatti sotto il suo diretto impulso.⁵ Antonio Beccadelli, detto il Panormita, esponente di spicco dell'Umanesimo e consigliere prediletto di re Alfonso V, nel suo *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum* celebra la grandezza e la santità di *Mattheus Siculus* e racconta dell'amicizia tra il frate e il sovrano aragonese.⁶ Una preziosa testimonianza del rapporto con la casa d'Aragona sono le assidue corrispondenze e i doni che la regina Maria di Castiglia destinava a fra Matteo, preoccupandosi del suo lavoro, del suo stato di salute e delle sue vicende.⁷

A 14 anni fra Matteo entrò nell'ordine per cominciare il noviziato nel convento di San Francesco ad Agrigento. Tra il 1418 e il 1424 il frate incontrò san Bernardino da Siena e lo affiancò nella predicazione in Lombardia, spostandosi successivamente a Brescia, Verona, Piacenza, Genova, Padova, Trento, Firenze e a Napoli.⁸ Papa Martino V nel 1425 concesse a fra Matteo la facoltà di aprire tre conventi dell'Osservanza e nello stesso anno approdò a Messina, dove a seguito della sua predicazione cercò di frenare lo sfarzo dell'abbigliamento delle donne, dando impulso alla pubblicazione dei capitoli suntuari da parte dell'amministrazione cittadina.⁹ Le prime leggi suntuarie si ispirarono alle deliberazioni canoniche e alle predicazioni penitenziali degli ordini mendicanti, contribuendo a sensibilizzare le autorità cittadine sull'opportunità di porre un freno al dilagare del lusso, così che la riprovazione morale per le vanità procedesse sempre contestualmente al disciplinamento civile. Per questo, al termine di affollate predicazioni, i frati concordarono con le magistrature comunali i capitoli per la riforma sociale e morale della città, norme promosse dai pulpiti, ma varate in consiglio comunale, con la presenza del predicatore nella funzione di esperto.¹⁰ Nel 1996 Filippo Rotolo ha pubblicato per la prima volta la versione integrale dei capitoli suntuari di Messina, Palermo e Agrigento, facendo emergere rilevanti corrispondenze tra queste norme e la rappresentazione degli abiti e dei gioielli presenti nel *Trionfo della Morte*. Grazie agli intensi scambi marittimi nell'area mediterranea, nel XV secolo in città si erano diffusi eleganti abiti provenzali con lunghe code, tuniche ampiamente scollate, ornamenti e acconciature alla francese con ghirlande d'oro e d'argento adorne di perle, mentre nelle botteghe erano presenti preziosi tessuti provenienti dalla Catalogna, dalle Fiandre e dalla Francia, che si posso-

⁵ P. EVANGELISTI, s.v. *Matteo d'Agrigento*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2008, vol. LXXII, pp. 208-212.

⁶ A. BECCADELLI, *De dictis et factis Alphonsi Regis Aragonum et Neapolis*, ex officina Heruagiana, Basilea 1538, lib. IV, p. 51.

⁷ F. ROTOLO, *Il beato Matteo d'Agrigento e la provincia francescana di Sicilia nella prima metà del sec. XV*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2006, pp. 14-18.

⁸ Ivi, p. 104.

⁹ Ivi, pp. 107-109.

¹⁰ M. SENSI, *La svolta del 1426 nell'Osservanza francescana italiana*, in «Chiesa e Storia, Rivista dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa» 8 (2018), p. 8.

no osservare anche nel vestiario dell'affresco palermitano.¹¹ Nel 1426 il viceré Nicolò Speciale accettò la delibera del comune che proibiva a qualunque donna messinese, o ivi abitante, di indossare vesti «cum cuda trainanti et cum collaru altu e di infuriarla di martusi, dossi, armenii, suyni a baxu» e obbligava che le code fossero di *meczu palmu ad altius*. Il viceré, apponendo il suo *placet* con cui approvava la delibera, aggiunse che, se fosse piaciuto al comune, nessuna donna si sarebbe potuta rivestire di panni d'oro, o tessuti con oro, né di *villuti villuctati*, né portare perle ai bordi delle vesti, tutto sotto la pena di 100 fiorini per i contravventori.¹² Nel 1426 Matteo si trova a Palermo per predicare durante la Quaresima nella chiesa di San Francesco e per convenire con il viceré l'approvazione dei capitoli fatti preparare dal comune, uguali per stile e contenuto a quelli già pubblicati di Messina:¹³ 1. *Super li portamenti di li donni*; 2. *Di la observancia di li festivitati*; 3. *Di li solepmitati di obsequi di li defunti*; 4. *Di la rotella di li Judei*; 5. *Di la conservacioni di li armi*; 6. *Super facto argentariorum*; 7. *De provisione seu salario cotidiano medicorum phisicorum*.

Il primo articolo è di particolare interesse rispetto alla rappresentazione del *Trionfo*:

Et primo super li portamenti di li donni. Imperocchi omni cosa extrema, super-
vacua et sumptuosa secundum la divina Scriptura et omni policia et moralitati è
prohibita et reprobata ac iudicata essiri sempri dapnusa a la repubblica, pertanto
[...] supplica la dicta universitati a lu predictu Magnificu Signuri Vicere chi li
placza hordinari chi nulla donna chitatina hoy habitatrichi [...] di qualsivoglia
statu, gradu et condicioni pocza ne digia haviri oy portari ornamenti di oru in sua
pirsuna, oy di li figloli, oy yoia, oy perli salvu secundu la forma seguenti [...].¹⁴

L'articolo procede specificando dettagliatamente tutti i gioielli vietati alle donne, come gli ornamenti in oro, le collane, i paternostri, le perle e gli anelli che potevano essere portati soltanto nelle occasioni e nei limiti di valore prescritti, come nei giorni di festa nuziale, i cerchietti e gli ornamenti per le orecchie rimanevano invece totalmente proibiti, sotto la pena di perdere tutti i gioielli addosso o di far pagare al marito o a chiunque ne avesse la patria potestà una sanzione pecuniaria destinata al regio fisco, all'*universitas* e alla riparazione delle mura cittadine. Venivano inoltre vietati negli abiti lo strascico lungo oltre un palmo, la scollatura, i broccati d'oro, le bordature preziose, gli ornati di velluto e le pellicce pregiate, sotto la pena di una sanzione pecuniaria sia per chi indossava l'abito sia per chi lo confezionava. La sorte dei capitoli suntuari fu fragile, nel passaggio dagli uffici della regia cancelleria a quelli del protonotaro del regno essi subirono le prime suppliche cittadine con il conseguente ridimensionamento delle restrizioni sull'abbigliamento e sull'uso dei gioielli, cedendo, pertanto alle pressioni delle nobil-

¹¹ S. TRAMONTANA, *Vestirsi e travestirsi in Sicilia*, cit., pp. 26-31.

¹² F. ROTOLLO, *Il beato Matteo d'Agrigento*, cit., p. 111.

¹³ Ivi, pp. 120-123.

¹⁴ Ivi, p. 239.

donne.¹⁵ Nel maggio del 1426 fra Matteo si recò ad Agrigento per la predicazione e nel mese di giugno furono approvati i capitoli suntuari della città, simili a quelli di Palermo ma con l'aggiunta di due capitoli, uno contro i bestemmiatori e l'altro contro i giocatori d'azzardo. Il primo *Supra li purtamenti di li donni* è composto da nove articoli, dove si ordina quale tipo di veste e di gioielli si possano indossare, la lunghezza che doveva avere la coda e il divieto dell'uso del *blanchettu* e del *russettu*. Nell'ottavo capitolo *De statu jeudeorum*, come per Messina e Palermo, si insiste sull'obbligo che hanno gli ebrei di portare la rotella rossa, sulla proibizione del macello comune e del vendere liquori e mosto ai cristiani «perchè non esti digna cosa chi lu cristianu digia biviri la rachina pistata di li pedi di li judei».¹⁶ Nel *Trionfo della Morte* vengono rappresentati gli stessi gioielli e abiti vietati alle donne dai capitoli suntuari di Palermo, richiamando le predicazioni dei frati nelle piazze cittadine contro il lusso, la superbia e l'avarizia dei ricchi.

Dopo aver fondato il convento di San Nicolò ad Agrigento, fra Matteo nel marzo del 1427 si recò a Valencia per predicare durante la Quaresima. Il frate in quei giorni predicava contro le vesti con strascichi, stigmatizzando l'usura, l'avarizia e lo spreco di denaro per alimentare la vanità, perciò sia la regina Maria di Castiglia che le dame di corte fecero togliere le code alle loro vesti e abolirono il trucco e i profumi. Tra il 1427 e il 1428 il frate si fermò a Barcellona per la predicazione e per dare impulso all'approvazione dei capitoli suntuari sul corredo delle donne e sul gioco d'azzardo, queste disposizioni furono approvate dallo stesso re Alfonso V che si trovava in città e che seguiva la predicazione di Matteo.¹⁷ Dopo la predicazione a Vich, Gerona e Huesca, fra Matteo tornò a Valencia, dove proprio in quei giorni il cardinale francescano Pietro de Foix, in qualità di legato pontificio, stava concludendo un accordo tra Martino V e Alfonso il Magnanimo per porre fine allo Scisma d'Occidente e avvicinare il re aragonese al papato romano. Nel Campo di Siena, la domenica 17 agosto 1427, san Bernardino da Siena nella sua predicazione dal pulpito affermò personalmente «io ho bene de' compagni che so' buoni [...] fra i quali è uno frate Matteo di Cicilia, il quale ha ridotto un re alla fede cristiana con tutto quello paese che se non l'avesse convertito, egli ci sarebbe altro schiamazzo che elli non c'è».¹⁸ Con queste parole Bernardino riferisce che re Alfonso V decise di sconfessare lo Scisma facendo ritornare alla Chiesa romana il Regno d'Aragona, grazie all'influenza di fra Matteo.

2. Elezione a vescovo e morte di fra Matteo

Nel 1443 fra Matteo, già designato da Alfonso V, venne nominato vescovo di Agrigento da Eugenio IV, ma a distanza di neanche un anno fu accusato di dilapidare

¹⁵ S. TRAMONTANA, *Vestirsi e travestirsi in Sicilia*, cit., p. 40.

¹⁶ F. ROTOLO, *Il beato Matteo d'Agrigento*, cit., p. 132.

¹⁷ Ivi, p. 142.

¹⁸ M. SENSI, *Il Quaresimale del beato Matteo da Agrigento minore osservante*, in «Bollettino storico della città di Foligno» 19 (1995), p. 8.

i beni della Chiesa e di eresia, per questo venne convocato a Roma per il processo davanti al pontefice. Non si conoscono gli esiti della causa, ma come racconta fra Mariano da Firenze fu affermata la sua innocenza e ricevuta la benedizione apostolica fra Matteo ritornò in Sicilia.¹⁹ Appena due anni dopo il frate diede le dimissioni dal suo mandato di vescovo, ma re Alfonso aveva già designato il domenicano Antonio Ponticorona per quella sede vescovile, il quale aveva pure versato a favore della corte 690 onze, chiedendo l'anno successivo a Eugenio IV l'assoluzione dal peccato di simonia per essersi insediato vescovo prima della nomina pontificia.²⁰

Nel 1445 fra Matteo si ritirò a Palermo nel convento di Santa Maria di Gesù che aveva fondato nel 1426, ma rifiutato dai confratelli, forse per aver accettato l'abito vescovile al contrario di quanto aveva fatto san Bernardino, chiese accoglienza ai frati conventuali di San Francesco. Gli agiografi riferiscono che fra Matteo morì a Palermo il 7 gennaio del 1450, sicuramente entro il 1453 come attestano alcuni documenti nell'archivio della Corona d'Aragona,²¹ mentre Giuseppe Russo ritiene che l'anno corretto sia il 1448 perché riportato su alcune lapidi, dipinti e antiche pergamene nel convento di Santa Maria di Gesù,²² questa data era scritta inoltre fino al Seicento sulla primitiva cassa che conteneva il corpo del frate, confermando questa ipotesi.²³ La salma fu traslata da un ospizio al vicino convento di San Francesco, dove furono fatti i funerali, subito dopo il frate venne portato nella chiesa di Santa Maria di Gesù dove infine fu sepolto.²⁴ Fra Mariano da Firenze riferisce che egli giace dove rifulge con continui miracoli e la sua immagine è circondata da ex voto che indicavano i prodigi operati. Così viene raffigurato negli affreschi della cappella La Grua Talamanca in Santa Maria di Gesù, dagli approfondimenti storici e iconografici si è quindi ipotizzato che queste pitture non rappresentino le storie di san Bernardino da Siena, bensì quelle di Matteo d'Agrigento.²⁵

3. I sermoni di fra Matteo contro l'usura e le vanità

Mario Sensi ha evidenziato come le qualità oratorie di fra Matteo fossero molto apprezzate dai regnanti aragonesi, come appariva dalla fitta corrispondenza tra il frate e la regina Maria di Castiglia e da una lettera scritta nel 1426 dal re Alfonso V al viceré

¹⁹ F. ROTOLO, *Il beato Matteo d'Agrigento*, cit., p. 206.

²⁰ Ivi, p. 210.

²¹ P. EVANGELISTI, s.v. *Matteo d'Agrigento*, cit., pp. 208-212.

²² G. RUSSO, *Notizie sui sette santi vescovi della Chiesa agrigentina pel sac. Giuseppe Russo*, Tip. L. Carini, Agrigento 1877, p. 89.

²³ P. TOGNOLETTA, *Paradiso serafico del fertilissimo Regno di Sicilia*, D. d'Anselmo, Palermo 1667, p. 47.

²⁴ M. SENSI, «Il beato Matteo da Agrigento», cit., p. 340.

²⁵ R. PRINZIVALLI, *Il Trionfo della Morte di Palermo*, «Il buon Dio sta nei dettagli». Nuove prospettive di ricerca, tesi di laurea magistrale in Storia dell'Arte, Corso di laurea magistrale in Storia dell'Arte, Università degli studi di Palermo 2022-2023, pp. 27-29.

Niccolò Speciale. Fra Matteo non scriveva il testo nella forma che si apprendeva nelle università ma componeva una sorta di *concione* tesa a spronare i fedeli perché cambiassero vita e facessero penitenza, in cui sono frequenti le condanne dell'usura e del lusso delle donne, cavallo di battaglia già di san Bernardino e di tutta la predicazione itinerante francescana. A proposito dell'usura, un aspetto interessante è che spesso fra Matteo prendesse di mira i cristiani piuttosto che gli ebrei.²⁶ Di particolare importanza nel confronto con il *Trionfo della Morte* di Palermo è il sermone *De usura*, nel quale descrive l'usuraio come un cavallo pallido su cui siede il diavolo chiamato morte che uccide i corpi e le anime, trascinando con sé le pene dell'Inferno in questo mondo.

La rappresentazione del cavaliere della morte si riferisce all'*Apocalisse* di san Giovanni durante l'apertura dei primi sei sigilli: «Ed ecco, mi apparve un cavallo pallido. Colui che lo cavalcava si chiamava Morte e gli veniva dietro l'Inferno. Fu dato loro potere sopra la quarta parte della terra per sterminare con la spada, con la fame, con la peste e con le fiere della terra».²⁷ Questa tematica ricorre in tutta la predicazione francescana, il teologo francescano san Bonaventura da Bagnoregio nel prologo della *Vita beati Francisci* afferma che Francesco è l'angelo del sesto sigillo annunciato nell'*Apocalisse*, visto che aveva le stimmate e in esse fu riconosciuto il sigillo del Dio vivente recato dall'angelo. Viene raffigurato così ad Assisi nell'affresco dell'angelo che dona le stimmate al santo nella basilica superiore di San Francesco, dove i simboli apocalittici sono disseminati ovunque, come nel celebre affresco del *Cristo apocalittico* di Cimabue che mostra una delle visioni di san Giovanni oppure come in quelli di Giotto e della sua bottega del *Cavaliere della Morte* e di Francesco accanto a una figura scheletrica coronata, la *sora nostra morte corporale* come recitava il santo nel *Cantico delle creature*, conservati nella basilica inferiore di San Francesco, probabilmente le prime rappresentazioni di questi temi iconografici diffusi poi in Italia e in Europa, specialmente nei luoghi di culto francescani.²⁸ San Bernardino fu solito interpretare nei suoi sermoni contro l'usura il cavaliere dell'*Apocalisse*, dal cavallo «giallo, magro, triste e sciagurato»²⁹ come rappresentazione degli usurai cupidi e avari che hanno il potere di dare oltre a guerra, fame e bestie mordaci che divorino la terra, anche la pestilenza, affermando che gli usurai e i protettori degli ebrei fanno venire la peste. Ma ciò che è rappresentato nel *Trionfo della Morte* aderisce più espressamente con il passo sopra citato estratto dal sermone *De usura* di Matteo d'Agrigento, con la descrizione dell'imponente cavallo pallido e della morte che lo cavalca uccidendo i corpi e le anime dei dannati in questo mondo:

²⁶ M. SENSI, *Il Quaresimale del beato Matteo da Agrigento*, cit., pp. 9-20.

²⁷ «Et ecce equus pallidus: et qui sedebat super eum, nomen illi Mors, et infernus sequebatur eum, et data est illi potestas super quatuor partes terræ, interficere gladio, fame, et morte, et bestiis terræ», *Apocalisse* di S. Giovanni 6, 8.

²⁸ R. PRINZIVALLI, *Il Trionfo della Morte di Palermo*, cit., pp. 57-62.

²⁹ F. LOMASTRO TOGNATO, *Legge di Dio e Monti di pietà, Marco da Montegalgo 1425-1496*, ed. Fondazione Monte di Pietà, Vicenza 1996, p. 89.

Usurarius equidem pallidus est, usurarius nam pallet ardore acquendi et tremore custodiendi. Dic quomodo libet habet equus illus: caput grossus, collo longo et succile, la schina magra, le groppe usute, la coda pilata, lo ventre grosso et, quando vadit, rugit cum ventre; super eum sedens est diabolus qui vocatur mors interficiens corpus et animam. Infernus sequebatur eum quia tota vita usurarii est pena infernalis in hoc mundo.³⁰

4. Una nuova lettura dei personaggi rappresentati nel Trionfo della Morte

Il gruppo indicato genericamente dei mendicanti è così composto: uno storpio, un monco, un mendicante cieco guidato da un cane, un uomo e una donna con le mani congiunte che sembrano suggerire una coppia di poveri, due pittori, uno più giovane e uno più anziano che reggono gli attrezzi del mestiere, un frate sorretto da una stampella e due monache. Il cieco, il monco, lo storpio e i poveri insieme personificano la miseria,³¹ negli altri esempi italiani del *Trionfo della Morte* i mendicanti vengono riprodotti alla stessa maniera mentre nel modello palermitano a questo gruppo sono state aggiunte ulteriori figure di religiosi.

L'anziano frate sorretto dalle stampelle porta indosso un mantello, reso pittoricamente con spesse pennellate di bianco su fondo cenerino che rimandano chiaramente all'effetto della lana grezza. In Sicilia le classi più povere usavano abiti fatti con stoffa di scarsa qualità, in prevalenza di colore grigio, detta orbace, un ruvido panno di lana usato anche per vesti e coperte di contadini, frati e monache.³² Lino Temperini ha descritto questo tipo di abito come quello dei penitenti francescani, fatto di «la lana di li pecuri» che richiama l'immagine di «lu agnello immaculatu»,³³ come Cristo che esorta alla penitenza e a sopportare il giogo della Regola imposto ai terziari, in riferimento all'abbigliamento prescritto ai penitenti a partire dall'istituzione del Terz'Ordine di San Francesco con la bolla *Supra montem* del 1289 emanata da papa Niccolò IV. In Sicilia la *Regula di li frati e di li soru di la penitencia* disponeva ai confratelli di vestire un abito di «pannu humili di prezzu e culuri»,³⁴ né tutto nero né tutto bianco, con un mantello senza scollature e orpelli, che offrisse subito l'idea della povertà e in maniera che l'assenza di toni cromatici si contrapponesse alla luminosità dei tessuti preziosi indossati dai ricchi. Questo tipo di mantello è visibile nel *San Bernardino da Siena penitente* del Pinturicchio, nella cappella Bufalini della basilica francescana di Santa Maria in Ara Coeli a Roma, che richiama in maniera calzante l'abito del frate nel

³⁰ M. SENSI, *Il Quaresimale del beato Matteo da Agrigento*, cit., p. 44.

³¹ S. TRAMONTANA, *Gli Osservanti a Messina*, cit., p. 72.

³² ID., *Vestirsi e travestirsi in Sicilia*, cit., pp. 59, 60.

³³ L. TEMPERINI, «Mistiche e mistici nell'Ordine Franciscano della Penitenza», in ID. (ed.), *Santi e santità nel movimento penitenziale francescano dal Duecento al Cinquecento*, atti del Convegno di Studi francescani, (Assisi, 11-12 febbraio 1998), Roma 1998, p. 228.

³⁴ S. TRAMONTANA, *Vestirsi e travestirsi in Sicilia*, cit., p. 61.

Trionfo della Morte. Sopra il frate si vedono due religiose caratterizzate dal mantello a strisce. Fabio Bisogni ha fatto emergere interessanti specificità iconografiche nella raffigurazione di santa Chiara d'Assisi e delle clarisse, come la presenza del mantello a strisce e l'assenza del giglio nell'area veneta, attributi che, secondo lo storico, indicano delle penitenti e l'esistenza nel Veneto di due tipi diversi e contemporanei di monasteri femminili.³⁵ Lino Temperini successivamente ha confermato questa tesi identificando le penitenti francescane tra le clarisse che indossavano un mantello grigio scuro e un velo bianco, ma con una veste invariabilmente di panno bianco a grosse strisce nere con strisce più sottili.³⁶ Oltre a quelle nel Veneto, esistono numerose altre rappresentazioni di quel periodo di santa Chiara e delle clarisse con il manto rigato, anche in altri ambiti e con le strisce di colorazioni diverse. In particolare la tavola del 1445 con la *Predica di san Bernardino in piazza del Campo a Siena* di Sano di Pietro, noto come il Maestro dell'Osservanza, il pittore senese che assistette probabilmente di persona alle predicazioni del santo e che eseguì diverse commissioni in questo ambiente. Nel dipinto si può notare la platea di clarisse sottostanti al pulpito, alcune di queste sono contraddistinte dal mantello a strisce, un particolare che conferma la possibilità che l'ordine fosse distinto in due comunità e che in quelle con il manto rigato si possano identificare delle penitenti, ovvero terziari e terziarie conosciuti quali *fratres et sorores tertii ordinii sancti Francisci nuncupati de la penitentia*.

Nella cappella Bufalini affrescata dal Pinturicchio è rappresentata la scena dei *Funerali di San Bernardino*. Si possono osservare tra i personaggi intorno al corpo giacente del santo due clarisse con il velo a strisce: una significativamente posta dietro ai mendicanti con un infante in braccio e un'altra più anziana che discute con una donna, il particolare indica che queste religiose non erano soggette all'obbligo di clausura e quindi conferma che si tratti di penitenti. Nell'affresco con la *Madonna della Misericordia tra i santi Francesco d'Assisi e Bernardino da Siena*, dipinto intorno al 1480 dal perugino Bartolomeo Caporali nella chiesa di Sant'Antonio da Padova a Deruta, si possono osservare numerose penitenti che pregano la Madonna con l'intercessione di san Bernardino, in particolare si nota che alcune di queste indossano abiti sontuosi e il peculiare velo copricapo a strisce, sembra che bastasse anche soltanto questo dettaglio per riconoscerle e che simbolicamente rappresenti lo stesso mantello indossato da santa Chiara d'Assisi nelle altre pitture analizzate. Un'altra riproduzione di particolare interesse è visibile nei celebri affreschi all'interno del Pellegrinaio dell'ex-ospedale di Santa Maria della Scala a Siena, lo stesso nel quale Bernardino da Siena prestò servizio come volontario durante l'infuriare della peste in città nel 1400, all'interno della grande scena chiamata *Accoglienza, educazione e matrimonio di una figlia del-*

³⁵ F. BISOGNI, «Per un census delle rappresentazioni di santa Chiara nella pittura in Emilia, Romagna e Veneto sino alla fine del Quattrocento», in R. RUSCONI (ed.), *Movimento religioso femminile e francescanesimo nel XIII secolo*, atti del VII Convegno Internazionale di Assisi (Assisi, 11-13 ottobre 1979), tip. Porziuncola, Assisi 1980, pp. 184-189.

³⁶ L. TEMPERINI, *Santi e santità nel movimento penitenziale*, cit., p. 155.

lo spedale dipinta da Domenico di Bartolo intorno al 1441, tra le figure impegnate nell'assistenza agli infanti è presente una religiosa con un velo a strisce simile a quello del *Trionfo della Morte*, un'immagine che testimonia l'attività di queste clarisse all'interno degli ospedali. L'opera più antica con questa particolare iconografia rimane la tavola con *San Francesco e storia della sua vita* di Bonaventura Berlinghieri, firmata e datata 1235, appena 9 anni dalla morte del santo, la prima opera pervenuta con la sua agiografia, nella quale all'interno della scena detta *Guarigione di una bimba* si vedono due clarisse con il velo a strisce con altrettanti infanti lodare il santo predicatore sul pulpito. Probabilmente significa che queste religiose con il loro singolare abbigliamento erano già presenti al tempo in cui Francesco e Chiara d'Assisi erano in vita.

Chiara Frugoni ha affermato più di recente che il mantello rigato usato dalle penitenti francescane fino al tardo XV secolo è lo stesso portato da santa Chiara e lo dimostra quello che indossava, custodito ancora oggi come reliquia nella basilica a lei intitolata ad Assisi, realizzato con dell'ordito biancastro e delle trame marroni che producono un effetto variegato.³⁷ La storica propone alcune testimonianze iconografiche ed evidenzia che le clarisse in quel tempo seguivano la rigidissima regola di Urbano IV promulgata con la bolla del 1263 *Beata Clara*, nella quale il papa menziona le *sorores* e le *servitiales*. Nella regola scritta da Chiara si parla invece di *sorores* e *sorores extra monasterio servientes*, in cui queste ultime dovevano rimanere in numero contenuto ed erano autorizzate ad uscire dal monastero soltanto per assolvere i loro compiti. Il *servitium* nella regola di Chiara è collegato al gravoso impegno della cura delle monache malate, per questo le "serviziali" erano dispensate dal digiuno, non osservavano la regola del silenzio e potevano intrattenere con il mondo esterno e con il prossimo un rapporto continuativo. Pertanto, Frugoni ha ipotizzato che queste monache fossero dedite alla cura delle ammalate negli ospizi-ospedali e nei lebbrosari.³⁸

Con la bolla *Supra montem* del 1289, emanata da papa Niccolò IV, venne istituito il Terz'Ordine francescano, il primo legato a un ordine mendicante, con l'obiettivo di dar vita ad una corrente di laici in grado di scegliere tra diverse forme di vita religiosa, da quella secolare, ovvero condotta nelle proprie case, a quella regolare, in comunità oppure in modo eremitico.³⁹ Nel Quattrocento i terziari francescani si diffusero soprattutto grazie alla riforma osservante, i penitenti furono esortati alle opere di misericordia che si svolgevano attraverso le confraternite con la fondazione e gestione di ospedali e di enti assistenziali per i poveri e gli infermi. Sotto l'impulso delle predicazioni degli ordini mendicanti crebbe la sensibilità per le contraddizioni sociali ed economiche, che diffondevano miseria tra i più deboli, di conseguenza, Cristo venne identificato non più come una figura lontana, ma come uomo sofferente e bisognoso.⁴⁰

³⁷ C. FRUGONI, *Una solitudine abitata: Chiara d'Assisi*, Laterza, Roma 2006, p. 110.

³⁸ Ivi, p. 117.

³⁹ E. RAVA, «I penitenti francescani. La spiritualità del fare», in M. BARTOLI-W. BLOCK-A. MASTROMATTEO (eds.), *Storia della spiritualità francescana*, EDB, Bologna 2017, vol. I, p. 234.

⁴⁰ Ivi, pp. 237, 238.

Il primo documento storico riguardante i penitenti di Sicilia risale al 13 giugno 1247, quando papa Innocenzo IV emanò la bolla *Vota devotorum*, indirizzata direttamente ai ministri provinciali dei frati minori, nella quale fu ordinato loro di provvedere di idonei visitatori i fratelli dell'ordine della penitenza e che la cura dei penitenti fosse diritto e dovere dei vescovi.⁴¹ Nel Seicento, Placido Samperi, nella sua *Iconologia della gloriosa Vergine*, riferisce che fin dai tempi di san Francesco si propagarono a Messina i fratelli e le sorelle della penitenza, alcuni vivevano nelle proprie case, altri nei chiostri, ma senza clausura; una di queste comunità si stabilì ai piedi della Rocca Guelfonia, in una casa concessa per questo fine, dove si radunarono ventiquattro penitenti, dodici uomini e dodici donne, conducendo, pur separatamente, vita comune. I *frates* e le *sorores* dovevano essere persone onorabili e di buona reputazione che avevano desiderio di impegnarsi in opere di penitenza, vivevano di elemosine, dei loro beni messi in comune ed erano sottoposti a un vicario che obbediva al ministro generale dell'Ordine francescano.⁴² Nei pressi dell'abitazione fondarono la chiesa di Santa Maria dell'Allegranza, dov'era annesso un ospedale nel quale si assistevano i fratelli e le sorelle malate, secondo gli studiosi doveva essere abbastanza grande visto il personale così numeroso e si tratterebbe del primo ospedale sorto nella città di Messina.⁴³

Nella prima metà del Seicento, Rocco Pirri descrive il *Sancti Spiritus novum & maximum Valetudinarium & Xenodochia* di Palermo nel quale è presente un educantato per le proiette, ovvero delle giovani, orfane o troppo povere, abbandonate dai parenti che non potevano sostentarle.⁴⁴ Queste giovani donne, dette esposte poiché abbandonate nella *ruota della proiezione*, vivevano al terzo piano dell'Ospedale Grande ed erano accudite e istruite dalle religiose che dimoravano nella struttura e dalle confraternite e dalle consorità cittadine, come quella di Santo Spirito nella chiesa di San Tommaso dei Greci dietro l'ospedale. Le religiose erano autorizzate a dare servizi di assistenza e di sostegno all'ospedale fino a quando le giovani venivano accolte nei conventi, oppure se queste prendevano marito, assicurando loro una piccola dote per il matrimonio.⁴⁵ Tra queste, Vita Russo ha raccolto una testimonianza sulla consorità di Santa Maria dei Raccomandati, di cui si evince la composizione in parte laica e in parte religiosa, alla quale nel 1431 i rettori e gli ospedalieri del costituendo Ospedale Grande concessero una chiesa per il desiderio di «alcune signore palermitane spinte et accese

⁴¹ G. ANDREOZZI, «Il movimento penitenziale Francescano in Sicilia nei secoli XIII e XIV», in *Francescanesimo e cultura in Sicilia, secc. XIII-XV*, atti del convegno internazionale di studio nell'ottavo centenario della nascita di San Francesco d'Assisi, (Palermo 7-12 marzo 1982), Officina di Studi Medievali, Palermo 1987, p. 119.

⁴² P. SAMPERI, *Iconologia della gloriosa vergine madre di Dio Maria protettrice di Messina*, Giacomo Matthei, Messina 1644, p. 458.

⁴³ G. ANDREOZZI, «Il movimento penitenziale Francescano», cit., p. 127.

⁴⁴ R. PIRRI, *Notitiæ Siciliensium Ecclesiarum... Accessit, Ad Rationem Temporum Certius Ineundam, brevis Regum Siciliae Chronologia*, Maringhi, Palermo 1633, p. 224.

⁴⁵ D. SANTORO, «Gli ospedali civici in Sicilia (secoli XIII-XVI)», in G. PICCININI (ed.), *Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, Viella, Roma 2021, p. 121.

di carità», di poter «umilmente et amorevolmente servire et aggiutare con le proprie mani»⁴⁶ le donne inferme. Daniela Santoro ha preso in analisi i capitoli del 26 febbraio 1480 relativi alla gestione dei bambini abbandonati, che i rettori dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo presentarono alle autorità cittadine.⁴⁷ La storica osserva che, in linea con una tendenza diffusa in Italia e in Europa, l'amministrazione ospedaliera palermitana mise in campo una serie di provvedimenti di carattere normativo volti a contrastare un fenomeno in crescita, avvalendosi del supporto di una rete solidale composta dalle varie risorse della città quali monasteri e conservatori femminili per accogliere le esposte, le confraternite e le consorzi cittadine per assicurare sostegno economico e una dote alle donne, gli artigiani per offrire un apprendistato agli esposti e dar loro una futura possibilità di inserimento sociale.⁴⁸

Probabilmente tra le religiose che nel XV secolo si prendevano cura delle bambine abbandonate, delle gestanti povere e ammalate e delle stesse terziarie anziane e invalide, operavano le penitenti francescane con il caratteristico mantello a strisce. Si può osservare come in diverse pitture le clarisse fossero rappresentate mentre accudiscono gli infanti. Ricordiamo tra queste anche la Madonna bambina nelle scene della *Vita di Maria* degli affreschi della basilica di Santa Caterina d'Alessandria a Galatina, una delle rare rappresentazioni dove questa iconografia è stata abbinata a quella del *Trionfo della Morte* e dell'*Apocalisse*, come nell'ospedale di Palermo.

I giovani nobiluomini raffigurati ostentano la loro vanità come le donne, con abiti signorili ornati di pellicce e di velluti, si vedono anche due trovatori, un suonatore di liuto e uno di arpa, impegnati a intrattenere i nobili intorno. La musica profana era vista come il diletto dei sensi che profanava la liturgia, espressione della gioia di vivere che conduceva al male e alla cui base stavano il desiderio e il sesso.⁴⁹ Non a caso, sulla manica del vestito del suonatore di liuto è disegnato uno scorpione, raffigurazione della lussuria e del vizio, degli eretici e dei nemici della Chiesa.⁵⁰

Nel gruppo di corpi ammassati in primo piano si riconoscono le figure di un papa, di un antipapa, di un vescovo, di un cardinale, di un *alfaqui*, di un ebreo, di un giureconsulto e di tre frati: un domenicano, un francescano e forse un agostiniano. Analizzando la storia di Matteo d'Agrigento e della riforma dell'Osservanza, si può ipotizzare una lettura dei personaggi contestualmente ai principali eventi religiosi, sociali e politici di quel periodo. Tra queste figure una tiene in braccio un libro aperto con scritto *Bartolo de Xaxxo Firrato Lux Iuris Civilis*, un elemento che diventa indicativo se si ripercorrono le opere di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357), considerato all'epoca tra i massimi

⁴⁶ V. RUSSO, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. 14 -15.)*, Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo 2010, p. 174.

⁴⁷ D. SANTORO, *Figli dell'ospedale. La gestione dell'infanzia abbandonata a Palermo nel XV secolo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio evo» 121 (2019), p. 283.

⁴⁸ Ivi, p. 305.

⁴⁹ S. TRAMONTANA, *Vestirsi e travestirsi in Sicilia*, cit., p. 107.

⁵⁰ M. COMETA, *Il Trionfo della morte di Palermo. Un'allegoria della modernità*, Quodibet, Macerata 2017, p. 80.

giuristi ed esperto nelle relazioni tra la dottrina giuridica e il diritto canonico, perciò soprannominato *iuris ingens lux*, così come era inciso nel suo sepolcro all'interno della chiesa di San Francesco al Prato a Perugia. Bartolo da Sassoferrato si era formato con il frate minore Pietro d'Assisi nel convento di San Francesco di Sassoferrato e apparteneva ad una confraternita di disciplinati francescani. Risulta priore del collegio dei giudici dell'Ospedale Santa Maria della Misericordia di Perugia, per il quale si era occupato di arbitrati che riguardavano formalità testamentarie e di accettazione dell'eredità.⁵¹ Nel 1786, durante la compilazione delle memorie dell'Ospedale della Carità di Todi, viene inoltre ricordato dai terziari francescani che lo statuto della struttura da loro gestita fu scritto dal celebre Bartolo da Sassoferrato nel 1337.⁵² Con il diffondersi delle carestie e della peste del 1348 i fedeli modificarono la propria percezione dell'aldilà per assicurare benefici spirituali alle loro anime, come rilevato dai legati e dai lasciti testamentari a chiese, ospedali e conventi. Andrea Bartocci ha descritto come i frati minori fossero di frequente citati nei testamenti dei laici in qualità di eredi ed esecutori, sollevando polemiche tra i religiosi riguardo alle accettazioni delle eredità e dei legati. Negli ultimi anni del suo magistero Bartolo compose il *Liber minoricarum decisionum* nel quale furono trattate le complesse questioni sulle eredità, legati e restituzioni che coinvolgevano religiosi, chiese e conventi dell'Ordine dei minori. Bartocci ha sottolineato il collegamento tra le argomentazioni del *Liber minoricarum* e le dottrine diffuse ed elaborate dai frati conventuali, come Pietro d'Assisi e Guido da Perugia, tra i primi maestri di Bartolo.⁵³ La regola sulla povertà per i frati minori s'identificava con l'assenza di ogni proprietà, per questo il pensiero di Bartolo assunse un ruolo centrale nelle dispute tra osservanti e conventuali, visto che questi ultimi erano accusati di aver ridotto al nulla il dettame pauperistico delle origini fissato nella Regola di san Francesco e di praticare falsamente il precetto di povertà. Gli osservanti sostenevano, invece, che il voto non comportasse soltanto la rinuncia alla proprietà, ma pure la restrizione del suo utilizzo. Bartolo si occupò inoltre della distinzione tra usura illecita e interesse lecito, come ad esempio i frutti del bene dato in pegno che possono essere percepiti non come usura, ma come interesse fruttifero.⁵⁴ Gli osservanti guardarono però con sospetto alla possibilità di prestare denaro con fini di lucro e sostennero che neanche il papa potesse in alcun modo dispensare dal divieto divino d'usura, o tollerare che le città consentissero agli ebrei di esercitare attività da banco. Per contrastare tale fenomeno nel 1462 diedero pertanto vita ai monti di pietà, istituzioni finanziarie senza scopo di lucro nate per finanziare le persone in difficoltà in cambio di un pegno. Un noto esempio è la banca Monte dei Paschi di Siena che nasce con questo scopo nel 1472.

⁵¹ P. MONACCHIA, «La famiglia di Bartolo e la sua discendenza», in *Bartolo da Sassoferrato nel VII centenario della nascita*, atti del L Convegno storico internazionale Todi-Perugia (13-16 ottobre 2013), Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2014, pp. 38-41.

⁵² M. G. NICO, «Bartolo nelle istituzioni cittadine», ivi, p. 260.

⁵³ A. BARTOCCI, «*Minorum fratrum sacra religio*. Bartolo e l'Ordine dei Minori nel Trecento», ivi, pp. 351-356.

⁵⁴ O. CONDORELLI, «Bartolo e il diritto canonico», ivi, p. 495.

Due personaggi sono stati riconosciuti come un domenicano e probabilmente un benedettino, anche se generalmente l'abito di questi monaci non appare così chiaro e morbido nelle rappresentazioni dell'epoca e sembra insolito che questo ordine religioso sia stato inserito tra i dannati, visto che il monaco benedettino Giuliano Mayali in quegli anni fu tra i principali promotori dell'Ospedale Grande e rettore dell'ente. Questo religioso raffigura molto probabilmente i frati agostiniani che nel Medioevo portavano abiti sia scuri che chiari, quest'ultima tipologia veniva indossata dagli eremitani detti anche "polverosi" per il colore grigio del loro saio, formato da scapolare, cocolla, tonaca con un grande cappuccio e ampie maniche, come si osserva, tra i diversi esempi, nel ciclo di affreschi con le *Storie di Sant'Agostino* dipinto da Nelli Ottaviano intorno al 1440 nella chiesa di Sant'Agostino a Gubbio. Inoltre, nelle tavole di Jan Van Scorel con *Sant'Agostino porta dall'Italia i frati eremitani* e *Sant'Agostino dà la Regola* del 1520 custodite nella Chiesa di Santo Stefano a Gerusalemme, si possono distinguere in maniera più evidente gli abiti scuri da quelli chiari. Questi umili abiti erano di panno grezzo né bianco né nero quindi tendente al grigio, facendo anche sorgere delle controversie sull'abito che dovevano portare i frati minori, i quali ne vestivano uno molto simile suscitando a volte confusione tra i fedeli che elargivano le elemosine. Gli ordini mendicanti soffrivano spesso di rivalità e dissidi, sia al loro interno che verso altri religiosi, per via di una diversa interpretazione della cristianità, della pratica della povertà e dell'assistenza ai più bisognosi. In particolare, il movimento di riforma dell'Osservanza si scontrerà con i religiosi domenicani e agostiniani, come testimoniano le accuse contro le prediche di san Bernadino e di fra Matteo.⁵⁵

Conclusioni

Il gruppo chiamato genericamente dei mendicanti viene identificato con i più antichi modelli italiani del *Trionfo della Morte*, in cui vengono rappresentati mentre supplicano la morte di mettere fine ai loro tormenti. Eppure questi personaggi, come aveva notato Salvatore Tramontana, comunicano nell'opera un sentimento diverso: non sembrano affatto turbati dalla macabra presenza, i loro volti sono distesi, le espressioni serene e alcuni accennano un sorriso, come per comunicare un senso di consolazione nei confronti della morte e di riscatto verso i disonesti che li avevano oppressi e che adesso finalmente provavano i patimenti dell'Inferno. Il personaggio del frate, posto in risalto rispetto ai mendicanti, sembra denunciare con il suo gesto la terribile fine che fanno i corrotti, i superbi, gli avari e gli usurai. La clarissa che si regge sulla stampella guarda compassionevolmente le superbe dame morenti, appare dispiaciuta che non abbiano ascoltato prima il richiamo alla penitenza, come invece avevano fatto probabilmente queste fedeli con il velo a strisce. Il fatto che i pittori si siano ritratti in questo gruppo non sembra neppure casuale, probabilmente hanno voluto mostrare la

⁵⁵ F. ROTOLO, *Il beato Matteo d'Agrigento*, cit., pp. 133 e 142.

loro fiera adesione morale e spirituale al tema trattato nell'affresco. Ma forse l'opera vuole dare innanzitutto un messaggio di tipo sociale. Gli ospedali medievali svolgevano una funzione di cura, accoglienza, distribuzione di vestiario e di elemosine per contrastare la povertà che dilagava in città, costituita da malati, pellegrini, carcerati, bambini abbandonati, orfani e vagabondi. Questi enti erano sostenuti principalmente da donazioni private e lasciti testamentari, spesso compiuti in estremo, anche dagli stessi degenti, *pro redemptione animae*. Per questo i frati esortavano i fedeli alla penitenza, all'abbandono del lusso, del malaffare e dell'avarizia, sensibilizzandoli a fare opere di carità e a destinare i loro beni in favore dei poveri e degli infermi, con l'ulteriore obiettivo di ostacolare l'eccessivo accumulo di ricchezze da parte delle classi più agiate che invece ambivano a quei patrimoni. Lo stesso problema si verificò nei lasciti dei religiosi che si posero spesso in contrasto con le riflessioni dei canonici, una questione che creò aspri dissidi soprattutto nei francescani, probabilmente anche a causa dell'influenza nel dibattito della dottrina di Bartolo da Sassoferrato. Si può quindi affermare che il complesso progetto iconografico del *Trionfo della Morte* sia stato ispirato alle opere di Matteo d'Agrigento e si può anche supporre che il frate ne abbia indicato la tematica nel periodo tra il 1445 e il 1448 mentre era a Palermo, conducendo all'ipotesi di Salvatore Tramontana di un coinvolgimento nella realizzazione degli affreschi del giovane Antonello da Messina, per il fatto che il maestro messinese fosse legato all'ordine francescano e sulla base delle influenze stilistiche acquisite durante il suo apprendistato da Colantonio a Napoli.⁵⁶

⁵⁶ S. TRAMONTANA, *Antonello e la sua città*, Sellerio, Palermo 1981, p. 89; R. PRINZIVALLI, *Il Trionfo della Morte di Palermo*, cit., pp. 66-75.

